



Teodosio imperversa ancora

di **RICCARDO SCARPA**

Mettiamo in fila alcuni eventi riportati distrattamente dai mezzi di comunicazione sociale, la cui attenzione è stata attratta, giustamente, dai fatti più sanguinosi di questo conflitto: il 25 febbraio 2022, subito dopo l'ingresso di truppe russe in Ucraina, il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ha sospeso, con effetto immediato, la Federazione Russa dai suoi diritti di rappresentanza nel Comitato dei ministri stesso e nell'Assemblea parlamentare. Il 10 marzo l'agenzia di stampa "Tass" ha riportato una dichiarazione del ministro degli Esteri russo, Sergej Viktorovic Lavrov, secondo cui: "Il corso degli eventi è diventato irreversibile e la Russia non ha alcuna intenzione di sopportare le azioni sovversive intraprese dall'Occidente".

Il 15 marzo la segreteria generale del Consiglio d'Europa "ha ricevuto la notifica formale che la Federazione Russa si ritira dall'Organizzazione e informa sulla sua intenzione di denunciare la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali". Il 16 marzo il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, in riunione straordinaria, ha deciso, seduta stante, che da quel momento la Federazione Russa non fa più parte del Consiglio d'Europa. Malgrado a qualche giornalista non sia ancora entrato in testa, il Consiglio d'Europa non è una istituzione dell'Unione europea, ma un'Organizzazione internazionale sorta col Trattato di Londra del 5 maggio 1949, tra gli Stati liberali dell'Europa occidentale, con le finalità di armonizzare, secondo principi comuni, le diversità culturali; tutelare i diritti umani, il primato del diritto, il sistema rappresentativo parlamentare; ricercare soluzioni alle questioni sociali. Il tutto attraverso Convenzioni internazionali, discusse nell'Assemblea parlamentare, adottate dal Comitato dei ministri e ratificate dagli Stati aderenti. In realtà, il Congresso, organizzato nel 1948 all'Aia dal Comitato internazionale dei movimenti per l'Unione europea, presieduto da sir Winston Churchill, aveva chiesto che si iniziasse un processo inteso ad arrivare a una vera Federazione europea, ma in quella prima fase non fu possibile ottenere altro che una mera organizzazione internazionale.

Il processo di reale integrazione venne ripreso con la costituzione della Comunità carbosiderurgica, il 18 aprile 1958 e proseguito fino all'attuale Unione europea. Tuttavia, il Consiglio d'Europa ha mantenuto una propria ragion d'essere, oltre che con varie Convenzioni in svariati settori soprattutto della vita culturale, con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e della libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950 ed entrata in vigore il 3 settembre 1953. Essa non solo dà forma a questi diritti, ma è presidiata da una Corte europea dei diritti dell'uomo la quale ne garantisce la cogenza. Con lo sgretolarsi della "cortina di ferro", tra Europa occidentale e orientale sotto protettorato sovietico, mano a mano che quegli Stati sono addivenuti a ordinamenti liberali, vi hanno preso parte per adattarsi al nuovo quadro di principi e a una transizione verso l'ingresso nell'Unione europea.

Anche la Federazione Russa v'entrò, il 28 febbraio 1996, ma non si sognò mai di candidarsi a membro dell'Ue. La ragione è di struttura: il Consiglio d'Europa è una mera organizzazione internazionale, in cui cooperano Stati sovrani; l'Unione europea è fatta da Istituzioni

Mariupol: tremila vittime civili

La Russia bombarda un centro commerciale a Kiev, poi convoca l'ambasciatore americano dopo che Biden ha definito Putin un "criminale di guerra"



sovrane con un fine federalistico, cioè mira a un processo d'integrazione funzionalista, per settori, ma che gradatamente limita la sovranità degli Stati membri per materia. Gli Stati membri hanno una rappresentanza nel Consiglio di ministri, e nel Consiglio europeo dei capi di Stato e di Governo. Nel Consiglio di ministri vi è una certa ponderazione di voti, in rapporto con il peso politico e sociale, ma sostanzialmente esiste una certa uguaglianza, poiché la dimensione degli Stati che ne fanno parte è quello

che è. La Federazione Russa ha dimen-

sioni, oggettivamente, imperiali: rappresenta un sesto delle terre emerse del pianeta. Il Consiglio d'Europa tornava utile, come il luogo dove bilanciare l'Unione europea e la Federazione eurasiatica, ma in un quadro di principi condivisi e come foro per cercarli. Qui sta la gravità della rottura. L'Europa s'è rotta molto prima della "cortina di ferro".

Quando Flavio Teodosio Augusto trapassò, lasciando eredi dell'Impero Arcadio per la parte orientale ed Onorio per quella occidentale, non intese dividere lo Stato, ma determinare delle circoscri-

zioni amministrative. Le vicende successive, però, approfondirono il solco. Nel vecchio Diritto romano, tra le fonti normative vi era la lex, votata dai comizi. Nel Diritto imperiale predominava la decretazione imperiale (costituzioni, non lasciatevi ingannare dal nome). A Oriente l'Impero durò fino al 1453, l'Occidente per gran parte s'imbarbarò. La feudalità e i comuni dettero vita ai Parlamenti, dove poi evolse il sistema rappresentativo.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Teodosio imperversa ancora

di RICCARDO SCARPA

Scusate se taglio con l'accetta, ma la Russia, a Oriente, evolse avendo a modello l'Impero di Costantinopoli, del quale poi volle essere erede, con una legislazione per editto imperiale, l'u'kaze. I sovietici adottarono Costituzioni, almeno formalmente, con tutti i Diritti delle Costituzioni liberali, ma poiché erano diritti "borghesi" e bisognava edificare quantomeno il socialismo, tutto poteva essere derogato dall'atto amministrativo: ognuno ebbe libertà di parola ma, se avesse criticato il comunismo, sarebbe finito in Siberia per atto amministrativo, di polizia.

Il Consiglio d'Europa avrebbe avuto il compito di lavorare per rimarginare quella frattura di Teodosio ma, al momento, rieccholo. È significativo che, dopo la fuoriuscita dal Consiglio d'Europa, a perorare una reintroduzione nella Federazione Russa della pena di morte sia stato Dmitrij Anatol'evic Medvedev, non in quanto già presidente della Federazione e primo ministro in alternanza con Vladimir Vladimirovic Putin e attuale vicepresidente del Consiglio di Sicurezza, ma in quanto fine e insigne docente di Diritto romano dell'Università degli studi di San Pietroburgo.

La folle idea dei talk-show italiani

di LUCIO LEANTE

C'è un'idea folle ed estremamente pericolosa che sta circolando nei talk-show televisivi in Italia. Essa consiste nel dire che il conflitto russo-ucraino sarebbe già una guerra all'Occidente della Russia di Vladimir Putin (demonizzato e assimilato con inquietante leggerezza ad Adolf Hitler, a un criminale di guerra, come ha fatto Joe Biden e a un essere "atroce più di un animale" come ha fatto irresponsabilmente il "ministro degli Affari esteri" italiano, Luigi Di Maio).

La guerra sarebbe già in atto e non resterebbe, quindi, ai Paesi occidentali che prenderne atto e accettare una sua ufficializzazione e precipitazione verso l'abisso di una guerra guerreggiata generale. È una idea folle sostenuta, oltre che da ucraini, come la vicepremier del Governo di Kiev, Irina Vereschchuk, anche da giornalisti di solito non facili a escandescenze come Alessandro Sallusti, Massimo Giletti (da ieri sera da Odessa) e Tommaso Cerno. In nome della difesa delle vittime dell'aggressione russa (che nessuno può negare) e della piena sovranità dell'Ucraina (assolutizzata fino alla ventilata adesione alla Nato) si dovrebbe accettare una scalata verso una guerra generale. L'obiettivo implicito di questi personaggi sarebbe una impossibile sconfitta militare della Russia e una improbabile defenestrazione di Putin a furor di popolo e di oligarchi russi.

Di questi giornalisti-show mi atterrisce l'irresponsabilità e la superficialità del loro titanismo finto-eroico quanto parolario. Per fortuna, si tratta solo di talk-show. Mi atterrisce, in particolare, il pensiero che i leader europei se ne facciano influenzare e che diventino irresponsabili quanto quei giornalisti propensi a fare spettacolo anche della guerra. Coltivando la narcisistica ambizione di avere finalmente indi-

viduato il nuovo Hitler e di averlo fermato con un talk-show.

Putin si fermi! Gli alibi stanno venendo meno

di ROBERTO PENNA

La Russia continua a non sfondare, militarmente parlando, in maniera significativa in Ucraina, ma non accenna a diminuire l'intensità della propria aggressione armata. C'è la quasi conquista della città di Mariupol e il controllo dell'accesso al Mar d'Azov, ma non vi è ancora, dopo quasi un mese dall'inizio dell'invasione, il predominio militare e politico russo sulla maggioranza del territorio ucraino. Eppure, gli attacchi via terra e via aria voluti dal Cremlino non hanno mai avuto una sosta e proseguono ai danni di ormai tutte le principali città ucraine, dai centri più prossimi al Donbass alla capitale Kiev e sino ad arrivare pericolosamente a Leopoli, cioè a circa 70 chilometri dal confine con la Polonia e con la Nato.

La guerra-lampo non c'è mai stata e continua a non esserci, ma i danni che la Russia sta provocando in Ucraina sono enormi, in termini materiali e soprattutto umani. Città come Mariupol sono già luoghi fantasma e sarebbe terribile se tutto il Paese, una nazione di più di 40 milioni di abitanti, scivolasse in tale baratro. Più si va avanti e più i centri cittadini diventano spettrali. Più si va avanti e sempre più civili muoiono o, se maggiormente fortunati, scappano in modo disperato. Più si va avanti e più frequenti possono essere i crimini di guerra come le violenze fisiche, anche sessuali, le deportazioni che ci riportano ai momenti storici più bui dell'Europa, come è stato denunciato dalle autorità ucraine, e i bombardamenti indiscriminati su teatri, scuole ed edifici in cui gli inermi provano a cercare un riparo. Infine, più si va avanti e più aumenta il rischio di un eventuale scontro diretto con mezzi o territori della Alleanza Atlantica, oppure, di un qualche incidente catastrofico, peraltro già sfiorato durante l'attacco russo presso la centrale nucleare di Zaporižzhia.

L'esercito di Vladimir Putin non sta portando a casa tutti gli obiettivi prefigurati dal Cremlino, ma sta comunque massacrando una nazione, che tuttavia resiste in maniera esemplare. Ma quand'anche la Russia riuscisse a impadronirsi dell'intera Ucraina, con la capitolazione ufficiale delle Forze armate di Kiev e del presidente Volodymyr Zelensky, essa si troverebbe dopo a dover gestire un Paese a pezzi, con le infrastrutture da ricostruire e un popolo totalmente ostile. Anche con la disfatta delle attuali autorità ucraine potrebbero proseguire gli agguati ai militari russi e i combattimenti casa per casa. Potrebbe essere anche peggiore dei Dopoguerra iracheno e afgano affrontati dagli Stati Uniti e dall'Occidente. Una tregua diviene ogni giorno sempre più necessaria, anche per gli interessi della stessa Federazione Russa. Intanto, in assenza di bombe e di sirene di allarme si può negoziare meglio. Poi, visto che l'invasione dell'Ucraina da parte russa è stata motivata attraverso il pretesto, senz'altro risibile, dell'allargamento a Est della Nato, ora anche questo alibi è decisamente venuto meno.

Zelensky è stato chiaro: il suo Paese rinuncia ad aderire all'Alleanza Atlantica, ma non per i prossimi quattro o cinque anni, bensì per sempre. Chiaramente il leader di Kiev vuole delle precise garanzie in merito alla sicurezza del proprio Paese e al rispetto della sua integrità territo-

riale. D'altra parte, assumere uno status neutrale non deve equivalere a subire una neutralizzazione ma Zelensky, con l'accantonamento dell'adesione alla Nato, ha compiuto un passo importantissimo che potrebbe fermare la guerra e consentire a tutte le parti in causa di uscirne senza perdere la faccia. Putin otterrebbe la neutralità ucraina, per la quale peraltro avrebbe deciso di dare vita a tutto questo disastro, e Kiev potrebbe rimarcare l'autorevolezza e la sovranità delle proprie istituzioni, che dovevano invece, secondo le aspirazioni putiniane, essere spazzate via in pochi giorni come una banda di nazisti e di drogati.

I negoziati, nonostante tutto, proseguono e la Turchia si è persino detta ottimista. Staremo a vedere, ma se Mosca non dovesse cogliere in positivo la determinante chiusura del capitolo Nato da parte di Zelensky, significherebbe anzitutto che è la Russia a non essere seria nei negoziati, e non l'Ucraina come viene sottolineato dal Cremlino. E dimostrerebbe al mondo che Vladimir Putin ha ben altro in testa e non gli importa di intestarsi il ruolo di criminale di guerra.

Attori e non comparse in geopolitica

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

I politici della Prima Repubblica sapevano fare politica estera. Le loro straordinarie capacità diplomatiche permettevano all'Italia di svolgere una funzione attiva nelle crisi internazionali. Durante tutto il periodo ricordato come la cortina di ferro e della Guerra fredda, la nostra diplomazia era ascoltata nella vecchia Unione Sovietica senza mai mettere in discussione la nostra assoluta vocazione atlantista. Le nostre imprese esportatrici operavano con profitto con i Paesi dell'Est europeo ed erano parte integrante e sostanziale di tutte le organizzazioni internazionali quali Oece (Organizzazione per la cooperazione economica europea), l'Efta (Associazione europea di libero scambio), il Wto (Organizzazione mondiale per il commercio), la Unione europea, già Comunità economica europea.

Il mondo riconosceva all'Italia un ruolo di mediazione e pacificazione. I nostri militari erano e sono apprezzati in tutte le aree di crisi per la loro professionalità e capacità di peacekeeping (mantenimento della pace) anche a dispetto dei nostri alleati del Patto Atlantico che ci hanno sempre considerato il ventre molle della Nato, salvo poi ringraziarci per come sapevano svolgere il loro compito i nostri militari. I grandi statisti, e ce ne sono stati, della cosiddetta Prima Repubblica riuscivano a dialogare con tutti e perfino con due popoli perennemente in conflitto: gli arabi e gli israeliani.

L'ultimo statista che ha fatto politica estera, sulla scia dei grandi predecessori, è stato Silvio Berlusconi. Era riuscito, nello storico incontro dell'aeroporto militare di Pratica di mare del 28 maggio 2002, tra George Walker Bush e Vladimir Putin, ad allargare il Consiglio della Nato alla Federazione Russa. Con il "Trattato di amicizia e cooperazione" tra l'Italia e la Libia del 6 febbraio 2009 era riuscito a chiudere con Muammar Gheddafi lo storico contenzioso tra i due Paesi. Con la sua naturale empatia era riuscito ad avere un rapporto privilegiato anche con la Turchia del primo Recep Tayyip Erdogan. Quante cose sono cambiate in negativo dopo la caduta dell'ultimo Governo Berlusconi.

Oggi siamo diventati tutti europeisti e atlantisti alla ennesima potenza, ma non

contiamo nulla nei consessi internazionali e siamo costretti a subire persino l'ironia, nei confronti del nostro presidente del Consiglio, dal presidente ucraino, Volodymyr Zelensky. Le decisioni più rilevanti a livello internazionale vengono prese sulla testa dell'Italia e sulla pelle degli italiani. Quando ritorneremo a essere attori e non più mere comparse nella geopolitica internazionale?

Il fantasma degli "extraprofitti"

di CARLO STAGNARO

Tutti a caccia di extraprofitti. La Commissione europea, nella comunicazione sui prezzi dell'energia, apre all'ipotesi di tasse straordinarie sulle imprese che stanno beneficiando dei rincari. Lo fa anche con la speranza di dettare alcuni principi comuni, come la transitorietà e la non-retroattività di queste misure. Ma ormai i buoi sono scappati: almeno quattro Paesi sono già intervenuti in modo disordinato (Spagna, Francia, Italia e Romania) e tutti hanno già fatto una parziale marcia indietro. Il fatto è che gli extraprofitti sono come l'araba fenice: che ci siano ciascun lo dice, dove siano nessun lo sa.

Come si fa a tracciare la linea che separa i profitti leciti da quelli eccezionali? Dove sta la misura del "giusto" profitto? Una possibile risposta è che sono "extra" quei profitti che derivano da condotte anticompetitive o illecite. Ma tali comportamenti sono ben codificati e già oggi vengono perseguiti e sanzionati: a far giustizia non sarà certo un balzello in più, ma la puntuale applicazione delle norme antitrust. Al contrario, quello di cui oggi si parla è il rally delle commodity che dipende in gran parte dai cosiddetti fondamentali, cioè dalle condizioni oggettive di domanda e offerta. E, per il resto, dalle incertezze create dalla guerra e dalle possibili sanzioni contro la Russia.

Tra l'altro, è chiaro a tutti che la soluzione di lungo termine all'attuale crisi energetica sta negli investimenti: serve aumentare l'offerta di energia (fossile e rinnovabile) e occorre stimolare l'efficienza energetica. La funzione economica dei prezzi record è proprio questa: attirare offerta addizionale con la promessa di grandi utili e indurre i consumatori a limitare la domanda per risparmiare. Se i profitti vengono limitati la promessa diventa non più credibile; se il gettito è usato per mitigare gli aumenti sparisce l'incentivo alla contenenza. Insomma, poche politiche sono tanto dannose come quella di inseguire con la mannaia fiscale dei profitti che non solo non sono illeciti, ma che sono essenziali al mercato per ritrovare l'equilibrio perduto.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Ras-Putin: sciamanesimo e potere

di MAURIZIO GUAITOLI



Vladimir Putin è un Ras o uno Sciamano alla Corte dello Zar, cioè di se stesso, che interpreta i segni misteriosi dei tempi? Ma dov'è l'Armageddon, oltre all'evidenza di un furto di verità, in questa guerra d'invasione (la quale però non esiste, secondo lo Sciamano) che porta il soprannome di Operazione Speciale? E come può una misura di "polizia internazionale", per la denazificazione di un territorio ostile che ha eletto democraticamente un presidente legittimo, per di più ebreo, impiegare per i suoi fini divisioni corazzate e fanterie con centocinquanta mila uomini?

Quando scadrà la conta giusta delle migliaia di caduti tra i militari dell'una e dell'altra parte e di così tante perdite collaterali di civili? Se nel 1945, con Hiroshima, la Technè occidentale chiuse la terribile partita della guerra hitleriana sfruttando i risultati della Scienza dei quanti, oggi quella stessa Tecnica assiste Ras-Putin con i suoi missili ipersonici (ma quanti ne potrà lanciare, visto che costano una fortuna ciascuno, pagati con lo... spaccio mondiale di gas e petrolio?) nel tentare una replica fuori della Storia di quella guerra di conquista, solo per tenere in vita la sua predizione sciamanica auto-avverante di "la Nato ci attaccherà!". E, poiché, una simile ipotesi aveva "scientificamente" una probabilità pari quasi a zero, si sono volute realizzare le condizioni per portarla vicino a uno, cioè alla quasi-cerchezza, con l'invasione dell'Ucraina, la grande Nazione confinante che vorrebbe essere Occidente, anziché satellite del grande fratello slavo.

Per non sbagliarci, avremmo dovuto dire a Putin, senza "nènè", né distinguo etico-morali che, per noi occidentali e per tutte le democrazie liberali che si rispettino, lui per noi è come l'Adolf Hitler di ieri: tale e quale. Con tutto ciò che ne consegue. Poi, spettava al Ras russo tirare le conclusioni e farsi i suoi calcoli. Di certo, se già lo avessimo fatto, la Cina si sarebbe guardata bene dal fare il pesce in barile, dato che quella nostra presa chiarissima di posizione avrebbe seriamente compromesso trenta anni della sua crescita economica, a causa della fine prematura della globalizzazione e, quindi, del predominio cinese sui commerci mondiali. Domanda:

si possono fermare senza no-fly-zone i missili russi che colpiscono l'Ucraina da terra e dal mare, al di fuori dei suoi confini territoriali? Sì: basta accecare i sistemi satellitari Gps del Polifemo-Technè (definizione quest'ultima che rappresenta l'ibrido perverso tra Scienza e Tecnica), cosicché i russi potranno al massimo usare il tiro classico dei cannoni (quello per cui si prende la mira con il binocolo, tanto per capirci) per fare ancora migliaia di vittime civili innocenti, bambini compresi.

Il problema, però, ha due risvolti. In primo luogo, i russi possono fare identicamente lo stesso con noi e, allora, accadrebbe l'Armageddon: Internet cadrebbe sulla terra; gli aerei non volerebbero più; le macchine e le persone non troverebbero più la strada per le loro destinazioni, non essendoci più né Google Maps né suoi succedanei o derivati. Torneremmo così alle telefonate intercontinentali via cavo, al posto di WhatsApp, Skype, Zoom e così via e, senza più telefonini, ci verrebbe restituita l'epoca remota del telefono a gettone; della corrispondenza cartacea con il francobollo e della posta pneumatica per parlarsi tra persone, uffici e aziende; delle telecriventi per comunicare in tempo reale le notizie dal mondo; e così via. I nativi digitali e le più giovani generazioni sarebbero proiettati nella terra incognita

di parecchi decenni addietro, alle tecnologie obsolete dell'era elettromeccanica che li ha preceduti. Come raccordarsi senza impazzire con quei tempi lontani, quando oggi tutto scorre con i tempi luminari delle telecomunicazioni, che vanno cioè alla velocità della luce delle trasmissioni via cavi ottici e satelliti?

Eppure, nell'unica pupilla del Polifemo (che è contemporaneamente russo, cinese, europeo e americano), lì tra le stelle e i vari strati dell'atmosfera e della stratosfera, si aggira l'Ulisse incognito, con in pugno la lancia (oggi ipersonica) per colpire il monoculo e che renderà il gigante cieco per sempre, privandolo della sua immensa forza originaria. Accecati i sistemi Gps russi, europei e americani, resterebbero in vita solo quelli cinesi e asiatici. Sicché avremmo il poco simpatico risultato di doverci rivolgere a loro, per non pochi anni, prima di rimettere tutto in piedi, noi occidentali e i russi compresi. Il secondo risvolto, molto più interessante dal punto di vista teorico, è dato dal fatto che la Dea Technè (l'Occhio universale del Polifemo) si presenta come un immenso Giano bifronte con un volto perennemente double-face che nessuno può rivendicare per sé, né i Buoni né i Cattivi, che sono tali sempre pro tempore e, periodicamente, a parti invertite, come in ogni gioco di ruo-

lo che si rispetti. Urss contro Hitler ieri e oggi noi contro l'hitlerismo della Russia!

Parlare poi da parte di Putin del ricorso (folle e mirabolante) all'arma nucleare significa perdere di vista ciò che, in questi tempi indecifrabili, può portare all'Apocalisse come già specificato. La sua versione contemporanea, per l'Homo Oculari (che vive di e attraverso le immagini), non sono le rovine fisiche dei quartieri urbani rasi al suolo, il sangue e le lacrime che fecondano da sempre la terra di feroci drammi (l'Ucraina è uno di tanti semi geneticamente modificati da cui germigneranno piante intrise di vendetta e di odio), ma il crollo improvviso e repentino della Rete, vera retina digitale con cui oggi miliardi di essere umani guardano al mondo che li circonda. E i fili invisibili di quella trama trasparente stanno proprio tra le... Stelle! Putin ci ha invitato a guardare i piedi pesanti e corazzati del Polifemo-Technè, e non ciò che brilla nei suoi occhi, che vedono la tessitura invisibile di satelliti che, a centinaia, ruotano a differenti altezze fuori dall'atmosfera terrestre, per dare migliaia di occhi e di Intelligenza artificiale al mondo sottostante.

Ora, esiste un aspetto poco noto e approfondito di questo sommovimento storico e profondo dei rapporti Est-Ovest come li abbiamo conosciuti finora, e riguarda la futura, sempre più stretta cooperazione anche in campo scientifico tra Russia e Cina. Che cosa potrebbe accadere se la globalizzazione si scindesse in due metà compartimentate tra di loro? Per esempio, potrebbe saltare il circuito di validazione dei risultati pratico-teorici che oggi è comune a Occidente e Oriente, con potenziali, gravissime conseguenze per questo emisfero occidentale. Se, oggi, possiamo accecare il Polifemo-Technè al servizio dello Zar e del Celeste Impero, colpendo la loro rete di satelliti per le telecomunicazioni, nel futuro prossimo potremo trovarci confrontati a contromisure che sterilizzano le nostre capacità di reazione. Se, domani, Cina e Russia inter-rassero imponenti cavi ottici in parallelo e sottostanti a gigantesche condotte di opere infrastrutturali necessarie per portare in Cina il gas siberiano via terra, allora le armi spaziali servirebbero davvero a poco. Meglio rifletterci su per tempo.

L'ossessione russa verso l'Ucraina

di FABIO MARCO FABBRI

Parlare dei principi ideologici che sono alla base della guerra in Ucraina, innesca una serie di ragionamenti che trascinano oltre le "paratie della Storia". Stalin nel 1927 definì il nazionalismo ucraino "pericoloso". Su questa base potremmo ricordare che il popolo ucraino è nato su spontanee basi nazionaliste, costruite in un contesto storico articolato e complesso. Grande orgoglio delle origini il Rus' di Kiev, una organizzazione simile a uno Stato, che bussava alle porte dell'anno 1000 con una società organizzata in rody gorodisšce, ovvero villaggi fortificati, guidati da un governatore o principe, detto Knjaz, supportato da un Vece', cioè un'Assemblea popolare. Completarono questo sistema sociale i territori, chiamati Volosti, che composero la struttura perimetrale di questo "proto-Stato" che viveva con un impianto economico di stampo comunistico. Ciò viene riportato nel manoscritto del monaco Nestor Letopisec, ovvero "l'annalista", redatto nei primi anni del XII secolo, che raccoglie e aggrega informazioni, manoscritti, consuetudini, testimonianze tramandate oralmente della "terra russa". Ma l'Ucraina è anche la culla della cultura religiosa della Russia. Olga, nonna di Vladimir I a cui viene attribuito il merito della conversione al Cristianesimo orientale del popolo russo, dopo il suo battesimo a Costantinopoli - nel 957 - aprì la strada alla scelta della "religione giusta". Vladimir I scelse la religione giusta dopo avere analizzato molti fattori, anche economici, e aver conosciuto l'islam, il Cristianesimo di Roma, preferendo, quindi, il "Cristianesimo dei greci".

Oggi l'Ucraina sta annegando. Sulle rive assiste una folla di Stati, i più potenti, quelli presenti sempre nelle grandi occasioni storiche. Lanciano "salvagenti", ma anche "zavorre" intanto che il gorgo russo risucchia speranze, vite, ma soprattutto un futuro diverso dal passato. La pletera di esperti storici e analisti, come per il Covid, tempesta i media con analisi e opinioni, molte presenti anche nei bar. Tanti ipotizzano scenari da "reality". Ma quello che sta accadendo è un progetto russo abbastanza complesso, che vuole ricostruire una ridotta "cortina di ferro" e sicuramente una Kiev formato Minsk.

Tuttavia, il ruolo che ha avuto l'Ucraina se lo è ritagliato nella storia: è il confine occidentale della Russia, è servito come Stato cuscinetto per Mosca già dall'invasione napoleonica del 1812; Kiev fu evitata dalla Grande Armata, ma rischiò di essere invasa perché ritenuta ricca e utile in un momento particolare dell'offensiva francese. Durante la Prima e la Seconda guerra mondiale, quando la Russia è stata attaccata dalla parte ovest, è stato il territorio dell'Ucraina a "frazionare" l'aggressione: per arrivare a Mosca c'erano da percorrere quasi 1700 chilometri. Quindi, se l'Ucraina dovesse essere non in "mani russe", Mosca sta a circa seicentocinquanta chilometri di distanza dall'ombra proiettata dalla Nato.

La Russia non ha mai considerato l'Ucraina una nazione come le altre, per esempio al pari della Georgia; l'aspetto strategico ormai è chiaro per i più, meno chiaro è quel-

lo legato alla parte emozionale, quella compulsione ossessiva che viene attribuita allo zar "Vladimiro" (n°!) Putin nei confronti di Kiev, che fa percepire, dal nazionalismo russo, l'Ucraina come una "nazione slava che deve essere sorella", oltre che il cuore della nazione Rus' e parte centrale dell'identità russa. Una nazione appunto slava, quindi sollecita forti turbamenti, disapprovazioni e risentimenti tra i russi quando gli ucraini si definiscono in opposizione a essi. Ma la Storia ci narra anche, e soprattutto, atteggiamenti da "Caino": è vero che hanno un passato scandito sulla stessa strada ma, dopo i cosacchi, gli ucraini sono stati oppressi e dominati dai russi. Solo per ricordare un episodio del secolo scorso, nel 1932-33, durante la Grande carestia chiamata Holodomor, traducibile come "stermino o genocidio per fame", voluta dall'Unione Sovietica, almeno 7 milioni di ucraini persero la vita a causa della politica commerciale di Mosca, che esportò la produzione di grano ucraino. Quindi l'idea di grande unità tra il popolo russo e ucraino non ha molto senso. Ma va anche detto che oggi gli ideali e i sentimenti, con tutti i loro limiti, sono inquinati dagli interessi geo-strategici e dalle polemiche. I social sono diventati la parte complementare della guerra convenzionale, quella fatta di distruzione e morte.

Ciononostante, gli anatemi e i dogmi impediscono di focalizzare la realtà, come se i fatti fossero tutti piombati. Ormai i dubbi sulla veridicità di quanto viene comunicato sono in crescita. Il lavoro dei media tra-

dizionali è messo ovunque in discussione, dati recenti attestano che circa il 40 per cento della società non crede a quanto viene comunicato. Il controllo critico sui media è pressoché assente, quindi i resoconti dei servizi di intelligence, dei giornalisti e dei diplomatici appaiono strumenti di propaganda piuttosto che di verità, contribuendo a un grave impoverimento intellettuale dell'Occidente. Tuttavia, dire che due forme di propaganda si scontrano significa ridurre al minimo l'osservazione dei fatti. Sì, i canali ucraini, quelli ancora in funzione, ovviamente sono di parte; anche i media occidentali sono naturalmente per il popolo di Maidan (ucraini filo-europei), però gli ucraini non combattono per l'Europa ma per difendere la loro storia, la loro dignità, ma soprattutto la loro autodeterminazione. La verità è che la propaganda russa ha un'arma di convincimento più forte, perché nell'attuale conflitto, contrariamente a un limitato uso delle armi circoscritto appena a quelle convenzionali, dal punto di vista mediatico non ha limiti di utilizzo della forza. Questo porta il Cremlino a decorare i giornalisti allineati come patrioti e a imprigionare per quindici anni, ultima legge di Putin, quelli che cantano fuori dal coro.

Intanto Mosca ha fatto capire, con le cattive, di non poter tollerare una infiltrazione nel suo "spazio vitale", concetto su cui non si può non ragionare, con la propaganda russa che ri-definisce gli ucraini nazisti e l'Ucraina uno Stato "bastardo". Un conflitto ideologico, che analizzato con gli strumenti giusti risulta logico; non sottovalutando la dinamica, o ordine mondiale che incombe su tale questa "questione".

Putin e i suoi sodali

di GABRIELE MINOTTI



C'è chi preferisce continuare a illudersi, continuando a sostenere che sia un errore inviare armi alla resistenza ucraina e a esercitare pressioni sulla Russia per mezzo delle sanzioni. In questo modo – dicono i pacifisti, più o meno consapevolmente complici del regime di Vladimir Putin – non si fa altro che istigare ancora di più l'autocrazia russa, allontanando la possibilità di giungere a una soluzione diplomatica del conflitto e favorendo l'escalation, nonché la definitiva rottura delle relazioni tra Occidente e Russia. Non si può fare a meno di constatare come i sostenitori della “soluzione diplomatica” o non abbiano capito assolutamente nulla di Putin e delle sue reali ambizioni, visti i loro ragionamenti astratti; oppure come, pur avendo ben chiaro il quadro della situazione, sostengano l'opportunità di giungere a un compromesso solo perché segretamente vicini alle scelte della Russia, sapendo benissimo che qualunque mediazione andrebbe sempre e comunque a favore di Mosca. Per cui, la loro insistenza sul compromesso è un modo più soft e dissimulatore per appoggiare le ambizioni neo-imperialiste della dittatura russa. Il che fa dei presunti “pacifisti” dei collaborazionisti a tutti gli effetti, dei sodali di Putin.

Si parla di neutralità dell'Ucraina, di annessione della Crimea e dell'indipendenza del Donbass. Sono questi tre i “punti non negoziabili” posti dal Cremlino per la pace. Sicché, le stesse cose che Putin voleva ottenere attraverso le armi dovrebbero essergli concesse attraverso i negoziati? È semplicemente ridicolo. Se i russi avessero davvero il desiderio di giungere a una pace attraverso una mediazione seria e credibile, capirebbero benissimo che – quand'anche si volessero comprendere le loro preoccupazioni per l'espansione della Nato verso Est – l'Ucraina ha diritto a delle garanzie sulla sua sicurezza e sulla sua integrità territoriale, anche e soprattutto per il futuro. Ragion per cui, una ipotetica neutralità del Paese non potrebbe seguire il modello austriaco o svedese – che non sono oggetto delle mire imperialistiche di una grande potenza – ma solo quello “ucraino”, vale a dire con gli Stati Uniti e l'Europa pronti a intervenire in difesa dell'Ucraina in caso di future invasioni russe o di ingerenze del Cremlino nelle sue vicende interne e nelle sue scelte politiche. In questo modo, la Russia non avrebbe la temuta Nato ai confini e l'Ucraina potrebbe esercitare pienamente la sua sovranità e consolidarsi come democrazia sotto “l'ombrello occidentale” pur senza aderire all'Alleanza Atlantica. Il fatto che i russi respingano questa possibilità, la dice lunga su quali siano le vere intenzioni di Mosca, che vuole far credere di essere disposta a negoziare quando, in realtà, vuole solo prendere tempo per organizzarsi e sferrare il colpo definitivo, oltre che per capire come reagire all'offensiva – per ora solo economica – dell'Occidente.

È difficile capire come i sostenitori della soluzione diplomatica possano seriamente pensare di poter portare Putin al tavolo delle trattative. Abbiamo a che fare con una personalità esaltata, che non

manca mai di far emergere questi inquietanti aspetti della sua personalità. Un criminale che, nel suo Paese, ha instaurato un Governo fascio-mafioso basato su controllo, repressione, intimidazione e delitti di Stato. Non è chiaro come si possa pensare di trattare con un tipo simile e come ci si possa aspettare da lui trasparenza e affidabilità. In questi giorni, in Russia, sembrava di essere tornati agli anni Trenta: lo spettacolo organizzato dall'autocrazia russa allo stadio di Mosca, con Putin intento ad arringare folle adoranti e drogate dalla propaganda di regime, ricorda molto le adunate nazi-fasciste, in cui tutto era studiato per comunicare un messaggio di grandezza, potere e orgoglio nazionale e, soprattutto, per rendere culto al leader, guida del suo popolo e vera e propria “messia politico”. Un termine russo con un significato simile a quello di Duce o di Führer potrebbe essere “capo”: si pronuncia “boss”, proprio come quello delle gang criminali, cosa che rende questa parola particolarmente appropriata al personaggio di Putin.

A ulteriore riprova del fatto che Mosca non sia disponibile ad alcun negoziato che non si sostanzi in una resa da parte dell'Ucraina e in una piena accettazione delle condizioni poste dal Cremlino, ci sono le continue minacce all'Occidente. Non sono i leader occidentali a istigare Putin, ma quest'ultimo a suscitare la nostra indignazione e il nostro sdegno. Se Putin non si comportasse da criminale, nessuno lo definirebbe come tale. Se non si comportasse da dittatore, nessuno lo etichetterebbe con quel termine. Se non bombardasse ricoveri pieni di anziani, donne e bambini, nessuno gli darebbe dell'assassino. Invece lancia bombe a grappolo, sta riflettendo sull'opportunità di infierire sulla popolazione ucraina con armi chimiche, parla di “ripulire la Russia dai traditori” e lancia messaggi intimidatori – in perfetto stile

mafioso, invero, come il regime che ha costruito in questi anni – al mondo occidentale. Non ultimo quello verso l'Italia che, dice il Cremlino, pagherà un prezzo altissimo per quello che è stato percepito come un “voltafaccia”, date le solide relazioni economiche e diplomatiche tra i due Paesi.

Ora, il fatto che in Italia ci siano stati governanti sprovveduti che hanno pensato di fare di Mosca un partner geopolitico e commerciale dell'Occidente e che molti dei nostri politici siano stati in corrispondenza d'amorosi sensi col presidente russo – dei Lukashenko nostrani, insomma, pronti ad asservire la patria ai diktat del Cremlino – non deve minimamente indurre a pensare che l'Italia sia mai stata un'alleata della Russia o la sua “avvocatesa in Occidente”. Allo stesso modo, il fatto che in questo Paese vi siano individui e gruppi che, nonostante tutto, sono ancora animati da una certa russofilia, non è un buon motivo per credere che tutta l'Italia condivida simili posizioni aberranti. Sono stati fatti degli errori di valutazione nel momento in cui ci siamo fidati della Russia e di Putin, credendo che Mosca sarebbe stato un partner affidabile e lasciando che ci vincolasse dal punto di vista delle forniture energetiche. Ciononostante, siamo un Paese Nato, europeo e liberal-democratico, che sostiene la lotta delle nazioni per la libertà, perché l'Italia stessa nasce da queste lotte: il Risorgimento e la Resistenza.

A questo proposito, è increscioso che Putin abbia ancora così tanti amici e sostenitori in questo Paese: forse più che in qualunque altra nazione occidentale. Agli italiani piace “l'uomo forte”? Scontiamo il fatto di aver avuto, per più di mezzo secolo, il Partito Comunista più forte d'Europa attraverso il quale l'Unione Sovietica cercava di influenzare le scelte politiche del nostro Paese? Quale che sia la ragione di

questo, bisogna dire che più delle minacce di Putin che – al massimo, potrà tagliarci le forniture energetiche, ma noi saremo probabilmente più veloci, poiché il quinto pacchetto di sanzioni dell'Unione europea pare prevedrà anche l'interruzione o il ridimensionamento delle forniture di gas e petrolio, senza contare che ci stiamo già attrezzando per emanciparci dal ricatto energetico russo – spaventa il consenso di cui ancora gode presso una parte della popolazione e della politica italiana.

Si tratta solo una minoranza sparuta e chiassosa, per fortuna. Solo di un coacervo di individui che amano Putin perché non sono loro a doverne subire gli abusi, le angherie e le imposizioni. Ma in una fase in cui si va verso un conflitto ciò potrebbe rappresentare un rischio per la sicurezza del Paese. E quand'anche la guerra non dovesse uscire dai confini ucraini, ci avviamo verso una nuova Guerra Fredda, verso un conteso di relazioni internazionali caratterizzato dallo “scontro di civiltà”, in cui i sodali di Putin sarebbero molto simili ai comunisti nell'America degli anni Cinquanta: veicoli attraverso i quali il “male russo”, l'autocrazia e il putinismo, potrebbe intaccare il corpo sano dell'Occidente, le sue istituzioni e le sue virtù, proprio come, in tempi non sospetti, quando nessuno pensava si sarebbe mai arrivati a questo punto, sono stati veicoli della penetrazione culturale, politica ed economica russa.

Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha decretato la messa al bando di tutti i partiti e le associazioni legate alla Russia. L'Unione europea ha bloccato i finanziamenti ai partiti provenienti dal Cremlino e introdotto maggiori controlli sui siti web legati a Mosca. La Polonia – guidata da un Governo ultraconservatore, e quindi, non sospettabile di nichilismo o di relativismo, che alcuni pensano siano alla base del ripudio occidentale nei riguardi della Russia putiniana – chiede di “derussificare” l'Europa, a partire dalle relazioni economico-commerciali. L'auspicio è che ogni Paese occidentale – in primis l'Italia – segua l'esempio ucraino, con un giro di vite su ogni movimento politico, associazione, media, fondazione, attività o ente vicino a Mosca o solidale col regime di Putin.

Tempo fa si parlava della necessità di bloccare i finanziamenti provenienti dai Paesi fondamentalisti alle associazioni culturali islamiche presenti in Italia, anche per impedire al radicalismo di conquistare spazio e influenza nel nostro Paese. Allo stesso scopo, sono state fatte proposte per imporre agli imam di predicare in italiano o di seguire corsi di formazione teologica presso centri culturali riconosciuti dallo Stato. Sulla base dello stesso principio, è incomprensibile come non si siano ancora presi provvedimenti volti a impedire che il germe dell'autocrazia e del putinismo – con relativa inclinazione criminale, terroristica e illiberale, non meno pericolosa di quella islamista – corrompa o metta a repentaglio l'ordine liberal-democratico delle nazioni europee. Un vero e proprio “embargo culturale”, inevitabile corollario di quello economico e politico.

